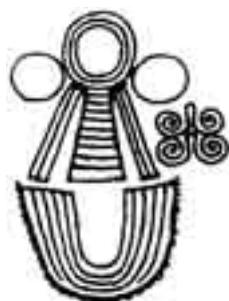


## ITINERA - Escursionismo e sentieristica nelle valli dell'Adda e della Mera

A cura di Ivan Fassin



**SEV**  
Società  
Economica  
Valtellinese

SEDE:  
Via Romegiali, 27  
SONDRIO  
E-mail:  
ufficio@sevso.it

### AL PASSO DEL VERROBBIO, IN VALLE DI BOMINO

Molti lettori non sapranno neppure che esiste una valle (minore) con questo nome, perciò forse non è inutile fornire alcune informazioni per localizzarla. Si tratta di una convalle che confluisce sulla destra idrografica nella Valle del Bitto principale, di fronte a Pedesina, o, se si preferisce, scende tra Bema e Gerola sull'altro versante.

La si raggiunge con un raccordo stradale che si stacca dalla provinciale poco prima di arrivare a Valle (o anche da questa stessa località), e conduce a Nasoncio, un minuscolo abitato appollaiato su un dosso che fa da divisorio tra la valle Bomino e

la valle del Bitto. Un villaggetto con alcune case di struttura arcaica, non tutte ristrutturate o ricostruite snaturandole, sicché si possono intravedere scorci suggestivi, sul pendio ripido e verdissimo che rompe il tessuto fitto di foresta di latifoglie a valle e di abeti in alto,

In cima al paese una sbarra blocca l'accesso alla strada che percorre la valle: raro esempio di regolamentazione e controllo della viabilità rurale in montagna, se questa deve essere e restare una infrastruttura di servizio alle attività agroforestali, non una pista per esercitazioni di SUV e QUAD.

Dopo una ertissima rampa di cemento, che ha forse anche una funzione dissuasiva, la strada diventa una sterrata, solo qua e là,



Uno scorcio dell'alpe Bomino e, in alto, un büi in sasso

dove occorre, con tracce di selciatura grossolana; del resto è quasi pianeggiante, salvo qualche strappo. Deliziosa da percorrere anche a piedi, senza fastidiosi passaggi di veicoli, in un lussureggiante bosco di aceri, frassini, tigli, e poi via via betulle e larici che mutano colore e abeti bianchi dal caratteristico portamento. Sull'altro versante della valle (Bomino), in basso sembrano prevalere i faggi, che formano una macchia irregolare di quel particolare rosso bruno che prendono in questa stagione, e muta con l'ora e l'illuminazione. Ho davanti una foglia raccolta lungo la via, e non saprei definirne esattamente di che colore è.

La strada corre alta sul fiumicello, che rumoreggia in fondo, e qua e là si intravede, e forma anche delle

cascate bianchissime. Così dovevano essere tutti i torrenti orobici, ricchi di acque (ho quasi paura a parlarne, vista la smania speculativa che ormai li assedia...).

Lungo il percorso, che si sviluppa sinuoso a ogni valletta o canale che scende dal bosco soprastante e raffredda l'aria, in un punto richiama l'attenzione una crocetta su un blocco, lucida, quasi luminescente, e così diversa dalle solite in ferro arrugginito che commemorano morti improvvisi da caduta o malore: questa, si direbbe, è in acciaio eppure forse non recentissima, con una scritta fatta coi soliti caratteri incisi, e ricorda la morte di un ragazzino di soli 12 anni nel 1957. Si vorrebbe sapere qualcosa di più, ma si può solo congetturare.

Dopo un non breve percorso, che



consente di salire per circa 400 mt di quota in modo molto soft, si sbucca nella conca verdeggiante dell'Alpe Bomino, con le sue diverse baite e stalle a *solivo* e a *vago* e a quote diverse. La sponda soliva in particolare, che percorro a mezzo pendio, è caratterizzata da sentieri di pascolo trasversali e paralleli, tra i quali è difficile scegliere il principale. Mi pare di distinguere solo dal fatto che periodicamente c'è un *büi* (una piccola vasca per l'abbeverata delle bestie, in questo caso fatta da tre lastre di pietra accostate) in corrispondenza delle numerose sorgenti che sgorgano dalla pendice. Ma le mucche non sembrano essere venute di recente fin quassù.

A diverse quote singole baite-stalle, evidentemente in uso fino a poco fa, sono ben visibili per la stravagante (?) trovata di coprire l'edificio con lamiera bianca, di un bagliore che acceca. Certo così è difficile non trovare l'alpeggio... Ma molto più in alto, quasi sotto il passo, una baita in sasso rossastro è coperta da lamiera bruna, ci appare decisamente più...ecologica, anche se certo assai meno visibile.

Dopo un po', quasi in fondo al tratto pianeggiante del fondovalle, la strada con'ampia curva torna sull'altro versante, verso

Bomino vago. Da lì parte un sentiero, abbastanza ben segnato, che sale a tornanti non troppo ripidi verso il passo: sono altri 400 o 500 mt di salita peraltro non eccessivamente faticosa. In ogni caso un percorso di grande interesse per il panorama che lentamente si allarga, dalle cime che stanno fronte allo sbocco della piccola valle (dal M. Combana al Rosetta, al Rotondo e poi Colombana, pressappoco) fino a una cerchia assai più vasta, soprattutto verso nord ovest (le vette della Val Chiavenna, anche molto distanti. Solo il lontanissimo Tambò reca ancora una chiazza di neve).

In un punto la testata della valle è tagliata orizzontalmente da un lungo canale, che fa sorgere qualche interrogativo: si tratta di un'opera antica di irrigazione dei pascoli (solo un po' ritoccata in cemento in epoche recenti) o di una presa d'acqua per altri usi (ma quassù? E poi il canale in un punto è spezzato, e l'acqua che ha raccolto cade inutilizzata nel ruscello della valle). Ovviamente non troviamo anima viva cui rivolgere le nostre domande. A proposito, solo molto più tardi, scendendo, vedremo tre cavalli biondi, apparentemente abbandonati a se stessi.

Levando gli occhi in un punto notiamo sulla cresta un foro nella roccia: fenomeno naturale o resto di strutture militari? Più avanti vedremo - già sul passo - gli scavi di antiche trincee, sempre costruite, come altre su tutta la linea di displuvio delle Orobie, all'epoca della Grande Guerra. Forse c'è un collegamento? Ma di salire fin là sopra non abbiamo né tempo né voglia: sarà per qualche altra volta.

Ci fermiamo a mangiare in un rudere che a un occhio attento si rivela essere un *calècc*, poche decine di metri sotto il passo: oltre che dalla forma lo deduciamo dal focolare rotondo per la *culdera*, ormai semidistrutto.

Pochi metri più in là troviamo, gradevole sorpresa, un minuscolo laghetto anonimo, neanche rappresentato sulle vecchie carte IGM che mi ostino ad usare (anche, spesso, per cercare sentieri ormai quasi irricognoscibili o introvabili...). Di un verde blu cupo, riflette l'atmosfera un po' funesta della cerchia di cime che lo circondano, non molto alte, ma selvagge per le forme irregolari e abbastanza fantastiche. E' il solito conglomerato orobico, dal colore rossastro e alquanto sinistro, che forma questi spazi rotondeggianti e chiusi alla testata delle valli, su cui si protendono le rupi con spuntoni e denti, blocchi appesi e massi in procinto di precipitare. Sempre affascinante, comunque.

Ma al solito, non c'è tempo per la contemplazione: uno sguardo oltre il passo Verrobbio verso la Bergamasca (un cartellino avverte che a un'ora di cammino c'è il Passo di S. Marco: lo intravedo in distanza, col taglio della strada e l'edificio del Rifugio) e già è l'ora del ritorno, che si preannuncia, al solito, lungo poco meno che l'andata, ed è ormai tutto in ombra. L'autunno trionfa, tra luci basse e colori accesi che vorrebbero combattere l'ombra incombente: solo le vette ancora si stagliano nette in una luce rosata.

Ivan Fassin